

Dopo il referendum

Tappa importante di un difficile cammino

MICHELE DI SCHIENA*

L'eterna Italia dei guelfi e ghibellini, dei comunisti e democristiani, dei berlusconiani e anti berlusconiani, dei clericali e anticlericali (in verità sono rimasti solo i clericali). Per Renzi o contro Renzi. È lo spettacolo emerso in occasione del referendum. Contrapposizioni spesso ideologiche e politiche che hanno spaccato trasversalmente anche "amici, compagni e conoscenti". In verità molti non sono riusciti a capire fino in fondo il contenuto del referendum. Lo scontro ideologico ha diviso e non ha aiutato a comprendere. Con una massiccia maggioranza (impresunta nelle dimensioni anche per la dovizia dei mezzi usati e per la potenza dei sostegni ricevuti dal fronte del "sì") i cittadini-elettori hanno detto un fermo "no" alle riforme renziane a partire da quella costituzionale che l'ex premier aveva voluto assumere a emblema della sua personalità politica: è questo il chiaro responso del voto popolare sul quesito del recente referendum. Un "no" alle scelte di quel rottamatore che, dopo aver pronunciato tante sentenze di condanna alla demolizione politica nei confronti di avversari interni al Pd, ora che la condanna si è abbattuta su di lui per decisione di 19 milioni di italiani, è andato in tilt e, dimenandosi tra mille contraddizioni, si è dimostrato più propenso a porre le basi di una sua rapida rivincita che

preoccupato di tutelare gli interessi generali del Paese. E si è esibito anche in uno sgarbo istituzionale, che la dice lunga su quanto siano simulate le sue dimissioni, procedendo a una sorta di personali "consultazioni", parallele a quelle del capo dello Stato, a seguito delle quali ha fatto giungere al presidente Mattarella per il conferimento dell'incarico l'indicazione di Paolo Gentiloni da lui considerata la scelta migliore per la formazione di un governo docile alle sue direttive e di breve durata.

Ma il vero problema, più ampio e profondo di quello riguardante i comportamenti del presidente dimissionario e il suo futuro politico, è se le politiche renziane (verticalizzazione del potere, svuotamento della partecipazione, mortificazione dei corpi intermedi, riduzione a merce e precarizzazione del lavoro, libertà di licenziamento, assenza di misure rivolte a combattere coi fatti la disoccupazione specialmente giovanile, crescenti disuguaglianze sociali e vecchie e nuove povertà, mano debole contro l'evasione fiscale e la corruzione, ulteriore aziendalizzazione del servizio sanitario e della scuola, atteggiamenti donchisotteschi nei rapporti con l'Europa con pregiudizievole isolamento del nostro Paese, politica estera ondivaga e sul versante militare subalterna a quella statunitense) saranno o meno in qualche misura corrette in vista di un effettivo mutamento di rotta. Un radicale cambiamento in direzione del recupero della centralità del

Parlamento e del rilancio della partecipazione, della rivalutazione del lavoro come fondamento della Repubblica e come diritto da rendere effettivo assicurando il sostegno ai referendum in materia promossi dalla Cgil, della promozione di investimenti specialmente in settori disertati dall'imprenditoria privata (risanamento idrogeologico del territorio, costruzioni antisismiche nelle zone a rischio terremoti, ripristino delle coste in disfacimento, valorizzazione del patrimonio storico-artistico), della riproposizione dello Stato sociale, della lotta senza quartiere alla corruzione e all'evasione fiscale rispettivamente all'insegna dei principi costituzionali che impongono il dovere di adempiere le funzioni pubbliche "con disciplina e onore" e di adottare un sistema tributario informato a criteri di progressività nonché di una politica estera che faccia assumere al nostro Paese il ruolo di una "grande potenza di pace".

Ha ragione "Libertà e Giustizia" (l'associazione che ha promosso il Comitato nazionale per il no al referendum guidato dai giuristi Alessandro Pace e Gustavo Zagrebelsky) che, in una nota dell'8 dicembre scorso, auspica l'approvazione di una legge elettorale che assicuri la rappresentanza di tutti e l'uguaglianza di ogni voto e sottolinea la necessità che sia data finalmente attuazione al nostro Statuto. Così come è nel giusto il prof. Gaetano Azzariti che, in un recente intervento (*il Manifesto*, 11/12), elenca le auspicabili innovazioni da apportare alla struttura dello Stato affermando che la migliore organizzazione dei poteri serve per dare effettiva attuazione ai diritti costituzionali. Ma a questo riguardo è forse il caso di spendere qualche parola per ricordare che la seconda parte della Carta (quella riguardante l'"Ordinamento della Repubblica") disegna

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

l'architettura della nostra democrazia parlamentare e disciplina le regole, le tutele, le dinamiche e gli strumenti ritenuti necessari per l'attuazione della prima parte dello Statuto, quella che proclama i principi fondamentali e sancisce i diritti e i doveri dei cittadini. Ne discende che quanti sono interessati a non disperdere i frutti della forte domanda di effettiva innovazione rivenienti dal responso referendario sono chiamati, ciascuno secondo la propria cultura e le proprie inclinazioni politiche, a costruire dal basso, un ampio, articolato e pluralistico movimento di opinione capace di attrezzarsi, per dirla con le parole di Azza-riti, «ad una lunga marcia»: il faticoso e difficile cammino che va percorso per far maturare culture, sensibilità politiche e scelte legislative intese ad attuare la prima parte del nostro Statuto con l'intento, come scriveva Piero Calamandrei, «di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il sogno» dei martiri della Resistenza: quello «di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini alleati per debellare il dolore».

La partita che si deve giocare è dunque fra le politiche che in Ita-

lia (come in Europa e nel mondo) hanno accettato quella "economia di mercato" che è sfociata in una vera e propria "società di mercato" (vale a dire una società nella quale i diritti personali e i rapporti sociali risultano subordinati alle leggi del mercato regolato dalla dinamica della domanda e dell'offerta nonché dalla logica della più spietata concorrenza e da quella della mercificazione di ogni bene e di ogni servizio), e le politiche autenticamente innovative che si oppongono a quel "pensiero unico" divenuto ormai "potere unico". E a questo riguardo è forse il caso di rilevare l'impossibilità di conciliare l'accettazione dell'"economia di mercato" con il rifiuto della "società di mercato" dal momento che la seconda è in qualche modo connaturata alla prima. Il fatto è che la vera alternativa alla società di mercato, responsabile della grave crisi che stiamo vivendo, può essere solo quella delineata proprio dal nostro Statuto e, in modi diversi, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dalle più avanzate Costituzioni europee. Occorre allora incisivamente innovare l'economia di mercato immettendovi logiche e indirizzi

desumibili da quell'umanesimo sociale al quale si ispirano i citati documenti rifuggendo però sia dal canto delle sirene neoliberaliste e sia dai rigurgiti delle mortificanti pianificazioni del socialismo reale.

La via maestra è quella che può portare a una effettiva inversione di marcia: non più un'economia che domina e condiziona la società ma i principi e i valori della civilizzazione della nostra specie, quei sentimenti e quelle inclinazioni che «diero alle umane belve esser pietose di se stesse e d'altrui» da considerare punti essenziali di riferimento e di ispirazione per costruire un'economia più a misura d'essere umano. E ciò in una democrazia come la nostra, impegnata per dettato costituzionale a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. Uno Stato che, conservando e tutelando gli istituti dell'iniziativa privata e della proprietà privata (quest'ultima accessibile a tutti), interviene non per mortificare le libertà economiche, ma per coordinare le relative attività e indirizzarle al raggiungimento di obiettivi sociali a vantaggio dell'intera comunità. ●

Quentin Massys (1466-1530), Usuraio con sua moglie (particolare)

